

PANTALEONE CONDELLO

LO SPAZIO LINGUISTICO DELLA PACE.
DALLA *PAX CALCULATORIA* ALLA TRADUZIONE*Linguaggio e politica*

Il concetto di informazione, che costituisce il cuore della rivoluzione tecnologica della contemporaneità, deve essere compreso primariamente a partire dal suo rapporto con il linguaggio. Ciò che è stato definito ‘il diluvio dell’informazione’¹, prima ancora di costituire una rivoluzione tecnologica, consiste in una decisiva trasformazione dell’esperienza linguistica dell’uomo, tale quindi da interessare sia la concezione del linguaggio che il suo uso. E, in quanto tale, il diluvio dell’informazione si manifesta anche come trasformazione della sfera politica.

Ciò è possibile in virtù del fatto che il linguaggio è il luogo originario della politica: in esso questa viene continuamente riprodotta ma può, altresì, andare incontro al proprio collasso. Il linguaggio costituisce il luogo della politica, cioè della sfera d’azione specifica dell’uomo, in quanto esso rappresenta l’operatore antropogenetico fondamentale², come è stato messo in luce da Giorgio Agamben nel solco di Heidegger. L’evento di parola, nel suo progressivo strutturarsi come realtà co-

¹ Espressione che figura nel titolo di un importante testo che ripercorre la storia di questo concetto e della rivoluzione cui ha dato luogo: J. GLEICK, *L’informazione. Una storia. Una teoria. Un diluvio*, tr. it. di V. B. SALA, Milano 2012; vd. anche L. FLORIDI, *La rivoluzione dell’informazione*, tr. it. di M. DURANTE, Torino 2012; J. R. PIERCE, *La teoria dell’informazione. Simboli, codici, messaggi*, trad. it. di F. CAPOSIO, Milano 1963.

² Vd. G. AGAMBEN, *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Torino 2008; ID., *L’aperto. L’uomo e l’animale*, Torino 2002; ID., *La voce umana*, Macerata 2023.

mune e abituale, rese possibile il divenire umano dell'uomo, quindi, la rottura di quel cerchio ambientale in cui i numerosi gruppi di ominidi si trovavano a vivere³. L'evento di parola consentì l'apertura del mondo e con esso della storia, portando un radicale stravolgimento nella vita degli ominidi, in quanto da una esperienza distesa su un piano essenzialmente immanente, si spalancarono le possibilità della trascendenza spazio-temporale. Questo nella misura in cui la parola consente di dire l'assenza, porta nel suo stesso corpo l'assenza, creando così una distanza spaziale e temporale rispetto alla cosa (ad esempio un oggetto con cui gli ominidi interagivano). Ciò consente una esperienza che non è legata solo al presente, bensì permette la scoperta del passato e la proiezione nel futuro. In questo senso il linguaggio rappresenta uno straordinario potenziamento della memoria. Esso dà corpo e voce a quei sogni in cui gli ominidi ricevevano, ad esempio, la perturbante visita degli antenati morti, aprendo così una regione in cui era possibile interagire con ciò che non era più presente, e che quindi sopravviveva al singolo individuo, divenendo spazio comune dell'umanità, in cui ricordare i defunti ma anche progettare per i venturi⁴. Il sapere comune, che consegue dall'evento di parola e dal suo continuo rimbalzare da parlante a parlante, «non ricostruisce e non restituisce la vita. Apre invece alla possibilità di vita ulteriore»⁵. Tutto ciò riceve una chiarificazione decisiva nel rapporto che Benveniste ha individuato fra lingua e società⁶: la prima, infatti, insistendo su un dominio più ampio, è in grado di contenere e interpretare la società, potendo così proporsi come la «macchina per produrre senso»⁷ per l'intera società.

³ C. SINI - C. A. REDÌ, *Lo specchio di Dioniso. Quando un corpo può dirsi veramente umano?*, Milano 2018, 58-64.

⁴ Per la differenza e l'avvicinarsi dei concetti di distanza e di assenza in corrispondenza del modificarsi dei sistemi linguistici e di scrittura: C. SINI, *Etica della scrittura*, in ID., *Opere*, III. *La scrittura e i saperi*, t. 1. *L'alfabeto e l'Occidente*, Milano 2016, 15-104.

⁵ ID., *Il sapere dei segni. Filosofia e semiotica*, Milano 2012, 18.

⁶ Vd. É. BENVENISTE, *Struttura della lingua e struttura della società*, in *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, trad. it. di T. MIGLIORE, a cura di P. FABBRI, Milano 2009, 99-107.

⁷ *Ibid.*, 103.

Le radici matematico-linguistiche della teoria dell'informazione

Il luogo in cui prende corpo la trasformazione dell'esperienza linguistica da cui poi discende tutto il processo di informatizzazione e con esso l'intera rivoluzione digitale, non deve essere identificato con quelle che sono ritenute le formulazioni classiche della teoria dell'informazione. Questo in virtù di una motivazione fondamentale. Il concetto di informazione in quei contesti – si pensi soprattutto allo scritto di Claude Shannon dal titolo *The Mathematical Theory of Communication* del 1948⁸, appare come circondato da una cortina di fumo, come, del resto, risulta da un dialogo con John Von Neumann⁹. Ciò però non è da ascrivere a una deficienza teorica, ma dipende dal fine che muoveva quelli che poi sono stati riconosciuti come i teorici dell'informazione. Per Shannon, e prima di lui per personaggi quali Samuel Morse e Charles Babbage, il problema era essenzialmente di natura ingegneristica: lo scopo del loro lavoro era quello di pervenire a una forma di comunicazione perfetta, servendosi di canali, mezzi e strumenti altrettanto cristallini, privi di ridondanza e rumore. Per raggiungere una comunicazione definitiva si richiedeva cioè un linguaggio perfetto, in grado, prima di ogni altra cosa, di comunicare la sua forma pura, o la sua stessa comunicabilità. Ciò che questi lavori di ingegneria avevano come riferimento principale era la pura potenza di dire. In tal modo essi potevano ignorare il problema della sostanza del linguaggio, concentrandosi invece sulla sua funzione¹⁰. Appunto non ciò che il linguaggio è, ma ciò che il linguaggio fa. Per rintracciare quelle premesse teoriche che tali lavori portano ad alto sviluppo tecnico, occorre rivolgersi a delle specifiche teorizzazioni in ambito matematico. Come un fiume che

⁸ C. SHANNON - W. WEAVER, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana 1964.

⁹ Vd. M. TRIBUS - E. C. McIRVINE, *Energy and Information*, «Scientific American», 225 (1971), 179-90. Von Neumann suggerì a Shannon di concepire l'informazione a partire dall'entropia, essenzialmente perché nessuno sapeva effettivamente di cosa si trattasse. Era perciò possibile avvantaggiarsi, nelle discussioni, di una tale vaghezza.

¹⁰ A proposito del rapporto fra sostanza e funzione nella filosofia moderna vd. E. CASSIRER, *Il concetto di sostanza e il concetto di funzione*, trad. it. di R. PETTOELLO, Brescia 2018.

da rigagnolo diventa impetuoso torrente, ciò che sarebbe diventato poi il concetto di informazione ha attraversato la storia della matematica dell'età moderna. In questo senso occorre risalire la corrente e, se opere come *The Mathematical Analysis of Logic* (1847) di Boole rappresentano tappe importanti di questa storia, il momento genetico va piuttosto rintracciato nella svolta algebrica e analitica della matematica moderna¹¹, la quale si realizza in particolare con l'*ars analitica* di Viète e con il progetto dell'*ars combinatoria* di Leibniz¹². Questa svolta ha interessato prima di tutto lo statuto ontologico del concetto di numero, modificando il modo in cui la matematica si concepiva in quanto linguaggio. E fu appunto con Leibniz che tale linguaggio, dall'esser confinato al mondo della matematica, o anche della scienza naturale, finì per essere considerato come la forma perfetta del linguaggio *tout court*.

Dobbiamo a Jacob Klein il contributo decisivo per comprendere questa svolta. Essa porta a compimento una progressiva razionalizzazione del linguaggio, da intendersi in senso letterale: il linguaggio, infatti, viene identificato, nella sua forma più pura e perfetta, con il calcolo, di modo tale che tutti i segni (fonetici o grafici che siano) vengano assunti come cifre. Cioè viene portata avanti un'opera di quantificazione del linguaggio, in cui la dimensione qualitativa o semantica risulta inevitabilmente messa in secondo piano. In questo, secondo Klein, si ha il tratto forse più rilevante dell'*ars analitica* di Viète. A essa era stato attri-

¹¹ Processo che può anche essere interpretato come il raggiungimento della fase conclusiva dello sviluppo dell'algebra, come chiarisce Boyer: «L'algebra è oggi basata quasi esclusivamente su enunciati formulati in linguaggio simbolico, e non nel linguaggio del parlar comune [...]». Si ritiene generalmente che nello sviluppo storico dell'algebra siano riconoscibili tre stadi: 1) quello retorico o primitivo, in cui tutto viene scritto completamente a parole; 2) quello 'sincopato' o intermedio, in cui vengono adottate alcune abbreviazioni; 3) quello simbolico o finale» (C. BOYER, *Storia della matematica*, trad. it. di A. CARUGO, Milano 2015, 257). Vedremo come, nonostante Boyer consideri l'*ars analitica* di Viète come momento del secondo stadio, essa appartenga di più al terzo, come sostenuto da Klein.

¹² Anche loro hanno certamente sviluppato premesse precedenti, afferenti anche alla scienza alchemica e a una mistica dei numeri, basti pensare al fatto che Leibniz ha mutuato il nome della scienza universale che andava elaborando, dall'opera di Raimondo Lullo, non a caso denominata anch'essa *ars combinatoria*, con uno spiccato senso magico-alchemico: vd. S. CALIFANO, *Storia dell'alchimia. Misticismo ed esoterismo all'origine della chimica moderna*, Firenze 2016, 61-63.

buito il compito di risolvere qualunque problema¹³; ciò significava che la sua forza, la sua efficacia, doveva essere in grado di imporsi indipendentemente dalla natura o dalla ‘materia specifica’ del problema e dei suoi elementi. Con ciò l’*ars analitica* pretendeva di affermarsi quale strumento universale, e non più confinato al regno delle ‘incognite numeriche’. Viète rende così l’algebra (con la sua notazione, il suo codice)¹⁴ una lingua pura universalmente e indefinitamente utilizzabile, tale proprio perché ha reciso i legami con la sua dimensione semantica, con quella materia che caratterizzava la concezione classica dei numeri, che Klein, in seguito a un serrato confronto con il pensiero matematico greco, arriva a concepire come ‘numeri di monadi’¹⁵. I segni dell’algebra e della matematica, allora, hanno la loro *ratio essendi* non nell’attività di rendiconto di una quantità di cose, intelligibili o sensibili, bensì in una indefinita potenza di operabilità. Klein designa tale modifica ontologica come passaggio a una dimensione simbolica, per cui numeri e cifre «sono in se stesse entità simboliche: entità, cioè, dotate di un’oggettualità che è solo possibile, ma che viene presa per una oggettualità concreta»¹⁶. Il ricorso a un concetto quale quello di simbo-

¹³ «L’*‘analitica generale’* è in prima istanza, per utilizzare l’espressione moderna, una ‘tecnica’: essa non ha come scopo l’esplorazione di un campo di proprietà e oggetti veri che sia limitato alla sua portata, come nemmeno la soluzione di un numero limitato e ben definito di problemi, ma si propone come *strumento* per risolvere *problemi in generale*» (J. KLEIN, *Dalla forma al simbolo. La logistica greca e la nascita dell’algebra*, a cura di J. CHIARAVALLI, Pisa 2018, 173).

¹⁴ Klein comunque sottolinea che l’operazione di Viète muove da una interpretazione del lavoro di Diofanto di Alessandria, quasi realizzandone potenzialità latenti (*ibid.*, 175).

¹⁵ È decisiva la differenza che Klein mette in luce fra la concettualità antica e moderna, non solo riguardo la matematica, ma più in generale rispetto alla scienza. Entro questa differenza si innesta la trasformazione del concetto di numero che investe direttamente il suo statuto ontologico. Klein definisce così l’essere del numero nella filosofia greca: «È possibile mostrare come ‘numero’ (ἀριθμός) non significhi *mai* altro che: ‘una quantità determinata di cose determinate’» (*ibid.*, 45-46). E tali cose possono essere sensibili o intelligibili, il punto centrale è che il numero unifica sempre una tale quantità di cose, per cui a esso ci si riferirà anche ricorrendo al concetto di monade. E a ciò va anche ricondotto il discorso di Aristotele, poiché il procedimento di astrazione, legato alla possibilità di una logistica teorica pura, non rompe con questa fondamentale concezione (*ibid.*, 117-26).

¹⁶ *Ibid.*, 180.

lo – che richiama, evidentemente, a una unificazione, a una connessione –, non deve trarre in inganno: infatti, tale capacità simbolica dei numeri e delle notazioni algebriche è possibile solo in quanto essi non sono legati ad alcun oggetto reale. È per questo che Klein definisce la loro oggettualità come solamente possibile e non reale, poiché essi esistono solo nelle operazioni di calcolo, solamente cioè nella loro funzionalizzazione¹⁷. Qui l'*ars analitica* si riconnette con le teorizzazioni e i risultati del processo di informatizzazione, dal vecchio codice Morse fino al recente *bit* (*binary digit*), in cui appunto sono decisive neutralizzazione e assoluta operabilità¹⁸.

L'*ars combinatoria* di Leibniz, da un lato, tentò di perfezionare lo strumento di quella analitica, ma soprattutto intendeva realizzarne le straordinarie potenzialità politiche¹⁹. Egli si mise alla ricerca della caratteristica universale, la notazione delle notazioni, che ai suoi occhi doveva costituire la riproposizione del linguaggio adamitico, con il quale doveva condividere la perfezione non scossa dall'emoività dissonante delle lingue umane successive alla caduta e alla dispersione babelica²⁰. Questa lingua avrebbe posto fine alle guerre e alle incomprensioni, es-

¹⁷ In questo senso la lettura di Klein può essere saldata con quella che Heidegger ha fornito del concetto di oggettualità secondo la scienza moderna, il quale non a caso ha la sua realtà nell'essere operabile, da cui dipende poi l'infinita calcolabilità e la riduzione a fondo-riserva che si ha nella fase estrema della tecnica moderna: vd., ad esempio, M. HEIDEGGER, *Scienza e meditazione*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. VATTIMO, Milano 2019, 28-44.

¹⁸ Come rileva ancora Klein, dall'operazione di Viète, passando anche per la mediazione di Descartes, «quella che era la scienza *ontologica* fondamentale degli antichi verrà sostituita da una disciplina *simbolica* [...]». Tale scienza, indirizzata fin da subito alla totalità del mondo, si espanderà a poco a poco sino a diventare il sistema della fisica matematica moderna. È essa che impedisce di vedere le cose di questo mondo come enti che si possono contare e il mondo stesso come fondato su un 'ordine' (τάξις) determinato dall'ordine dei numeri. [...] D'ora in avanti una linea diretta condurrà, attraverso la *characteristica universalis* di Leibniz, sino alle teorie 'logistiche' moderne» (KLEIN, *Dalla forma al simbolo*, 190).

¹⁹ Particolarmente rilevanti a riguardo sono la *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666 e i frammenti denominati *Initia et specimina scientiae generalis*: vd. G. W. LEIBNIZ, *Scritti di logica*, a cura di F. BARONE, Bologna 1968.

²⁰ Sui lavori di Leibniz intorno alle lingue vd. G. W. LEIBNIZ, *L'armonia delle lingue*, a cura di S. GENSINI, Roma-Bari 1995.

sendo animata da un «interno teleologismo»²¹, quello dell'affermazione di una pace universale. Attraverso questa lingua egli ritiene che tutte le nozioni possano essere

ricondotte ad una sorta di alfabeto dei pensieri umani, tutte le conclusioni che derivano razionalmente dalle nozioni date potrebbero esser scoperte per mezzo di una specie di calcolo, allo stesso modo in cui si risolvono i problemi aritmetici o geometrici. E quella lingua vera potrebbe essere o una cabbala dei vocaboli mistici, o una aritmetica dei numeri pitagorici, o una caratteristica dei maghi²².

E questa formidabile capacità rivela per Leibniz tutta la sua efficacia politica:

Una volta fatto ciò, quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente, infatti, che essi prendano la penna in mano, si siedano a tavolino, e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico): calcoliamo²³.

L'ideale della Pax calculatoria

Per mezzo del lavoro di Leibniz è possibile quindi osservare un elemento che, altrimenti, sia nell'ambito delle teorizzazioni contemporanee che nell'*ars analitica* di Viète, sarebbe rimasto in penombra. L'intento leibniziano di dirimere ogni controversia tramite una siffatta lingua rivela come nel tentativo di pervenire a una comunicazione pura, non fraintendibile, che ha animato l'intera storia dell'informazione e della rivoluzione digitale, sia all'opera un ideale di pacificazione universale che dipende da una più profonda filosofia della storia. La volontà di liberare la comunicazione dalla materia, di superare la condi-

²¹ F. BARONE, *Introduzione*, in LEIBNIZ, *Scritti di logica*, 64.

²² G. W. LEIBNIZ, *Sulla scienza universale o calcolo filosofico*, in ID., *Scritti di logica*, 234.

²³ *Ibid.*, 237.

zione di dispersione, di confusione e disordine che è propria del mondo, del *saeculum*, sembra riconnettere la vicenda dell'informatizzazione del linguaggio con un certo discorso messianico, o anche con ciò che Massimo Cacciari ha definito 'Angelopoli'²⁴.

È proprio a partire da ciò che Cacciari paventa con la figurazione di tale non-luogo, che è possibile misurare l'impatto dell'ideale di *Pax calculatoria* che regge tutto questo discorso. Da un lato, poiché l'informatizzazione pretende di costituire la forma definitiva del linguaggio, essa occupa lo spazio dell'esperienza linguistica umana, e quindi potrebbe portare a trasformazioni antropologiche. La conversione del linguaggio in pura neutra forma potrebbe, infatti, consentire un radicale depotenziamento dell'evento di parola: della sua incarnazione in un corpo e della sua 'materializzazione sensibilizzazione' in dei supporti segnici²⁵, siano essi di natura visiva o sonora (la voce). Il che rafforzerebbe la crescente spiritualizzazione o spettralizzazione dei corpi, i quali non risulterebbero più animati dalla parola (e dal suo evento che è sempre fonte di perturbazione), ma si ridurrebbero a *relè*, *transistor*, nodi nella rete dell'informazione: essi esisterebbero solo nella misura in cui favorissero il passaggio dell'informazione e fossero essi stessi trasmissibili e messi al lavoro in quanto informazione (si tratta forse dell'implementazione del corpo glorioso, che ha superato il limite dell'impenetrabilità dei corpi?)²⁶. Non è forse in questa direzione che opera Neuralink? E questo, fra l'altro, non può non avere ricadute politiche: ciò che deve transitare e che non conosce frontiere sono le informazioni (in forma di merci o di denaro, di lavoro astratto), non di certo gli uomini. E la reazione della materialità pesante e ineliminabile dei corpi non potrebbe che essere selvaggia e violenta, come mostrato in *Arancia meccanica*²⁷.

Ma, in aggiunta a questi effetti, l'ideale della *Pax calculatoria* mostra delle ripercussioni più immediate al livello della realtà politica più concreta. In primo luogo, essendo animata dal tentativo di neutralizza-

²⁴ M. CACCIARI, *La città*, Villa Verrucchio (RN) 2009, 38-42.

²⁵ Vd. SINI, *Il sapere dei segni*, 12.

²⁶ CACCIARI, *La città*, 66-67.

²⁷ Come ha messo in rilievo E. GHEZZI, *Stanley Kubrick*, Milano 2007, 97-98.

re l'esperienza linguistica e quindi di comporre ogni conflitto che attraversa il linguaggio, dato che attraversa la vita stessa, la *Pax calculatoria* si pone in direzione di una delegittimazione di tutto ciò che minaccia tale neutralità. Il tratto forse più caratteristico di questo ideale, e di chi se ne fa, anche forse inconsapevolmente, araldo, è l'insofferenza nei confronti dei limiti, e quindi del diritto. Non è un caso se il processo di informatizzazione del mondo sia diretto da signori dell'informazione – volto contemporaneo dei signori della tecnica – che reclamano per sé un potere sempre più 'privato', svincolato da obblighi giuridici, quali il principio di responsabilità e l'*accountability*. E in quest'enfasi neutralizzante non stupisce la convergenza dell'ideale con altre ideologie che invece non sono assolutamente dirette a una pacificazione. Nella galassia in cui si muovono i signori dell'informazione convivono infatti, con l'ideale della comunicazione pura, perfetta e illimitata, l'anarco-capitalismo, i vari post-umanismi, nonché un sovranismo populista. La ricerca della neutralizzazione del limite, dell'ostacolo e quindi del conflitto, di cui il linguaggio si nutre e di cui ogni lingua vive, conduce ad abbracciare la logica della spoliticizzazione, la quale, a sua volta, ponendosi al di là non solo di ogni *ius ad bellum*, ma anche di ogni *ius in bello*, non conosce altro che la logica della distruzione²⁸.

Una politica ancora possibile: la traduzione

L'informatizzazione, proprio perché animata dall'ideale della *Pax calculatoria* – la quale, volendo proporsi come pace, rifiuta relativizza-

²⁸ A proposito del rapporto non casuale fra informazione e guerra vd. R. A. POISEL, *Information Warfare and Electronic System*, Norwood 2013; per le implicazioni anche etiche della diversa logica della guerra, che si accompagna all'introduzione e all'uso sempre più massiccio di armi – o 'agenti' militari – che operano a partire dall'informazione, arrivando anche ad essere considerati come autonomi, vd. A. KRISHNAN, *Killer Robots. Legality and Ethicality of Autonomous Weapons*, Burlington 2009. Più in generale sul rapporto fra neutralizzazione dello spazio politico e tecnica, rinvio alla classica trattazione di C. SCHMITT, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. MIGLIO - P. SCHIERA, Bologna 1972, 167-83.

zioni: o è pace o non è –, che risponde a sua volta a una soteriologia messianica integrale, ha una tendenza totalizzante, se non addirittura totalitaria²⁹. Occupa l'intero spazio dell'esperienza linguistica umana, dichiarando inferiore, scorretta, imperfetta qualunque altra sua forma. Ma l'imperfezione, il fra-intendimento non sono difetti, bensì la linfa stessa del mondo e della storia, cioè di quelle dimensioni che si sono aperte con l'evento di parola e il suo sedimentarsi nelle lingue e che accolgono tutta la molteplicità che struttura la vicenda dell'umanità³⁰. Quella che Sini, rifacendosi all'opera archeologica di Emmanuel Anati, chiama la storia totale dell'umanità³¹ – qualcosa di diverso, più ampio, ma allo stesso tempo privo dell'afflato messianico della storia universale – è infatti vicenda piena di contraddizioni, impossibile da ridurre a un unico orizzonte o da leggere secondo un'unica prospettiva. Tutto essa è, fuorché neutrale o neutralizzabile. Il conflitto ne è la matrice e anche la vita, scandita secondo un interminabile processo di trasferimento, slittamento, fra-intendimento di significati, intenzioni, comportamenti; tutto in essa vive in costante traduzione. Con ciò si palesa infatti un'altra esperienza linguistica, che evidentemente richiama un'altra concezione del linguaggio, che rappresenta un paradigma linguistico e come tale politico, alternativo a quello dell'informazione. Secondo il paradigma della traduzione – che non deve essere intesa in senso interlinguistico, questo è infatti un ambito diverso dalla classificazione di Jakobson –³², il linguaggio non risulta né strumento al servizio di una comunicazione perfetta, perspicua, ialina, né però, si rovescia in forza immediatamente creatrice, come se si trattasse del *Logos* divino.

²⁹ Sul totalitarismo della tecnica come totalitarismo del nostro tempo vd. C. RESTA, *Heidegger e il tecnotalitarismo planetario*, in EAD., *Nichilismo, tecnica, mondializzazione. Saggi su Schmitt, Jünger, Heidegger e Derrida*, Milano-Udine 2013, 81-123. Ovviamente ciò non implica che nelle tecnologie dell'informazione in quanto tali sia iscritto un siffatto destino, piuttosto la tendenza totalitaria dipende da questo ideale di pace che determina e condiziona il rapporto con tali tecnologie, proponendosi come lo scopo ultimo della loro implementazione.

³⁰ Come commenta egregiamente Sini: «Transita la verità nella figura del suo errore» (SINI, *Il sapere dei segni*, 12).

³¹ *Ibid.*, 18.

³² Vd. R. JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, in ID., *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. HEILMANN, Milano 2002, 54-64.

Il linguaggio del mondo e della storia, in cui essi sono ancora possibili e possono ancora essere riprodotti, ha invece la sua realtà più profonda nella traduzione, che ne costituisce il movimento vivificante³³. Ogni dire è infatti tradurre. Di volta in volta, in ogni evento singolare di parola, avviene la conduzione, il trasferimento di qualcosa sul piano dell'esser-detto, ma tale traslazione entro la sfera linguistica non raggiunge mai la piena dicibilità. Ciò che viene tra-dotto non viene mai appropriato dal linguaggio, che non lo cattura integralmente. Ma, allo stesso tempo, quanto è in traduzione non resta come assolutamente estraneo al dire. Ogni dire riposa su questo movimento di avvicinamento e allontanamento, *fort/da*, prossimità e distanza, senza che esso possa incontrare una soluzione definitiva, pena la fine di ogni esperienza di parola. La traduzione esprime insomma un preliminare accordarsi e convenire di cose e parole, che, in una prospettiva evidentemente debitrice del pensiero di Heidegger, richiama l'originario porgersi dell'Essere, il suo silenzioso donarsi, che però rivolge all'uomo un appello, che questi, chiamato all'ascolto, non può che interpretare poeticamente, quindi facendone parola. L'Essere chiama l'uomo alla parola e ne custodisce la possibilità, poiché, del resto, è proprio a partire dalla nominazione dell'essere che si rende possibile la generale dicibilità di tutti gli enti³⁴. La traduzione, dunque, consegue dall'ascolto, dall'accordo che origina il linguaggio, che però, non concludendosi mai con un assorbimento integrale della cosa entro il linguaggio, non dà nemmeno vita a nomi definitivamente propri, anzi pregiudica con la sua stessa esistenza ogni pretesa di proprietà assoluta³⁵. Nella traduzione parole, cose si fanno incontro, si tradiscono³⁶ così dicendosi e rinnovandosi. Perciò la traduzione appare come il luogo del molteplice e di una impossibile *reductio ad unum*.

³³ C. RESTA, *Necessità della traduzione*, in EAD., *La misura della differenza. Saggi su Heidegger*, Milano 1988, 159-60.

³⁴ A riguardo imprescindibili sono le riflessioni di Heidegger a proposito della poesia *Das Wort* di Stefan George: M. HEIDEGGER, *L'essenza del linguaggio*, in Id., *In cammino verso il linguaggio*, a cura di A. CARACCILO, Milano 2019, 127-40.

³⁵ Vd. J. DERRIDA, *Il monolinguismo dell'altro o la protesi d'origine*, trad. it. di G. BERTO, Milano 2004.

³⁶ *Ibid.*, 30, 84-89.

Alla luce di ciò la traduzione si sovrappone alla stessa esistenza della politica. In ogni esperienza politica è implicata la traduzione. In tal senso, quest'ultima non è semplicemente lo spazio della pace. D'altra parte, tutto ciò che si proclama come araldo di una pace, di una pacificazione assoluta, reca i semi della distruzione indiscriminata. La traduzione non neutralizza lo scontro e nemmeno la guerra. Essa non è il dialogo. Piuttosto essendo luogo in cui, in maniera paradigmatica, si fa esperienza dell'apertura all'alterità, alla venuta dell'altro, da sempre in essa si confondono ospitalità, accoglienza e minaccia, e ogni *hospes* può rovesciarsi in quell'*hostis*, che può esser distrutto, ma che può anche portare la distruzione. In quanto allora custodisce la possibilità della politica, la traduzione potrebbe erroneamente apparire come orientata meramente alla conservazione dell'esistente. Al contrario, poiché è il luogo di scontro e incontro delle differenze, nella traduzione si dà un continuo emergere di novità. Essa non è reazionaria e, poiché in essa linguaggio, politica ed etica si intrecciano, rappresenta anche il luogo in cui si manifesta l'esigenza di giustizia, proprio di quella giustizia che si colloca in un a-venire, in quanto, come Derrida non ha cessato di ripetere, non è riducibile all'ordine della presenza³⁷.

Nella traduzione, quindi, non è solo implicita la difesa dello spazio politico rimanente, ma è contemplata – essendo essa il luogo della continua invenzione linguistica e quindi della reinvenzione del mondo – la possibilità di riconquistare spazi e trasformarli. È solo allora in questo ambito, in cui la varietà dell'esperienza umana, con la sua essenziale e ineliminabile ambiguità, non è neutralizzata, che si può verificare il processo di costruzione di una pace che non sacrifichi l'esigenza di giustizia, ma ne risulti, anzi, intimamente animata. Il dominio dell'informazione, che pretende di porsi quale forma finale del linguaggio umano, presenta un punto di caduta radicalmente opposto a quello della traduzione, poiché esso, in definitiva, può anche conoscere una pace, raggiunta tramite un calcolo perfetto, che però, proprio perché mette al bando l'imprevedibile, quell'evento che struttura la storia e la vita del-

³⁷ Vd., ad esempio, J. DERRIDA, *Dal diritto alla giustizia*, in Id., *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, trad. it. di A. DI NATALE, a cura di F. GARRITANO, Torino 2003, 64-67.

l'uomo, risulta infine come la pace disumana, pericolosamente vicina a quella di cui già la sapienza latina paventava la terribile coincidenza con il deserto.

Il presente contributo esamina la trasformazione dell'esperienza linguistica contemporanea determinata dalla rivoluzione digitale, mettendone in luce le profonde implicazioni politiche e suggerendo una genealogia di tale trasformazione, a partire dalla svolta algebrica di Viète e dal progetto dell'*ars combinatoria* di Leibniz. Si mostra, quindi, come la progressiva riduzione del linguaggio a puro calcolo e operatività simbolica dipenda dall'ideale messianico della pacificazione universale, che in tal senso assume la forma di una *Pax calculatoria*. Questo ideale mira a neutralizzare il conflitto attraverso uno svuotamento della dimensione semantica del discorso, conducendo così alla depolitizzazione. Contro questa tendenza totalizzante, il saggio propone il paradigma alternativo della traduzione. La traduzione emerge come l'unico spazio in grado di preservare la possibilità stessa della politica e di una pace orientata alla giustizia.

This paper examines the transformation of the contemporary linguistic experience produced by the digital revolution, highlighting its deep political implications and tracing a genealogy of this transformation, beginning with Viète's algebraic turn and Leibniz's project of the ars combinatoria. The article shows how the progressive reduction of language to pure calculation and symbolic operability corresponds to a messianic ideal of universal pacification, which can be defined as Pax calculatoria. This model aims to neutralise conflict, as well as the semantic dimension of speech, leading to depolitisation. Against this totalising trend, the essay proposes the alternative paradigm of translation. Translation emerges as the only space capable of preserving the very possibility of politics and of a peace oriented towards justice.

Articolo presentato nel giugno 2026. Pubblicato online a luglio 2026.

© 2026 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno XI, 1 - 2026

DOI: 10.13129/2499-8923/2026/1/5552

